

# Iniziazione alla Presenza trasformante del Mistero

di Rossano Zas Friz De Col S.I.\*

La teologia spirituale, in quanto disciplina che studia il vissuto della trasformazione interiore del fedele alla luce del suo rapporto con la Presenza del Mistero della rivelazione cristiana<sup>1</sup>, ha senza dubbio un compito pedagogico, ovvero non solo quello di introdurre ai contenuti, ma anche di iniziare al suo vissuto. Sulla base di tale convinzione, certamente condivisa da tutti gli specialisti, il presente articolo affronta l'argomento dell'iniziazione da una prospettiva 'mistagogica', 'iniziatica'. Ciò significa che lo sviluppo della trattazione parte dalla contestualizzazione sociologica del momento attuale formulata dal Magistero, per poi spiegare la ragione per cui si sono scelte le nozioni di 'presenza', di 'mistero' e di 'trasformazione' come concetti chiave per mettere a fuoco, dalla teologia spirituale, un'iniziazione mistagogica in tale contesto socio-culturale. Nei paragrafi successivi, dal terzo al sesto, attraverso uno stile letterario narrativo, si esemplificano percorsi iniziatici al vissuto della Presenza del Mistero trasformante. Infine, si accenna l'importanza del catecumenato nell'ambito ecclesiale per l'iniziazione e la maturazione cristiana attraverso i 'misteri', i sacramenti.

## 1. L'attuale contesto socio-religioso visto dal Magistero

Nel decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad Gentes*, non si fa riferimento alle condizioni socio-religiose, come avviene, invece, nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975). Per esempio, nel n. 1, Papa Paolo VI afferma: "L'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini del nostro tempo animati dalla speranza, ma, parimenti, spesso travagliati dalla paura e dall'angoscia, è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità". E al n. 3 ricorda il suo discorso al Sacro Collegio dei Cardinali del 22 giugno 1973: "Le condizioni della società ci obbligano tutti a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale, soltanto, egli può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana". Secondo il Papa "la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca,

\* ROSSANO ZAS FRIZ DE COL S.I., docente di Teologia spirituale presso la Pontificia Università Gregoriana, Piazza della Pilotta 4, 00187 Roma, [zasfriz.r@gesuiti.it](mailto:zasfriz.r@gesuiti.it)

<sup>1</sup> Cf R. ZAS FRIZ, "La teologia spirituale e la ricerca della triplice unità: disciplinare, intradisciplinare e interdisciplinare", in *Mysterion* ([www.mysterion.it](http://www.mysterion.it)) 6 (2013/1) 65-85.



come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata" (n. 20). Perciò l'importanza del 'come' evangelizzare "resta sempre attuale perché i modi variano secondo le circostanze di tempo, di luogo, di cultura, e lanciano pertanto una certa sfida alla nostra capacità di scoperta e di adattamento. A noi specialmente, Pastori nella Chiesa, incombe la cura di ricreare con audacia e saggezza, in piena fedeltà al suo contenuto, i modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo" (n. 40).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Redemptoris Missio* del 1990, 16 anni dopo l'enciclica del suo predecessore, continua sulla stessa scia: "Oggi ci si trova di fronte a una situazione religiosa assai diversificata e cangiante: i popoli sono in movimento; realtà sociali e religiose che un tempo erano chiare e definite oggi evolvono in situazioni complesse. Basti pensare ad alcuni fenomeni come l'urbanesimo, le migrazioni di massa, il movimento dei profughi, la scristianizzazione di paesi di antica cristianità, l'influsso emergente del Vangelo e dei suoi valori in paesi a grandissima maggioranza non cristiana, il pullulare di messianismi e di sette religiose. È un rivolgimento di situazioni religiose e sociali, che rende difficile applicare in concreto certe distinzioni e categorie ecclesiali, a cui si era abituati" (n. 32). Nel n. 37 aggiunge ancora: "Le rapide e profonde trasformazioni che caratterizzano oggi il mondo, in particolare il Sud, influiscono fortemente sul quadro missionario: dove prima c'erano situazioni umane e sociali stabili, oggi tutto è in movimento".

Il Papa è consapevole delle difficoltà interne della Chiesa: "Già il mio predecessore Paolo VI indicava in primo luogo «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e, soprattutto, nella mancanza di gioia e di speranza». Grandi ostacoli alla missionarietà della chiesa sono anche le divisioni passate e presenti tra i cristiani, la scristianizzazione in paesi cristiani, la diminuzione delle vocazioni all'apostolato, le contro-testimonianze di fedeli e di comunità cristiane che non seguono nella loro vita il modello di Cristo. Ma una delle ragioni più gravi dello scarso interesse per l'impegno missionario è la mentalità indifferentista, largamente diffusa, purtroppo, anche tra cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che «una religione vale l'altra»" (n. 36).

Per Giovanni Paolo II "il nostro tempo è drammatico e insieme affascinante. Mentre da un lato gli uomini sembrano rincorrere la prosperità materiale e immergersi sempre più nel materialismo consumistico, dall'altro si manifestano l'angosciosa ricerca di significato, il bisogno di interiorità, il desiderio di apprendere nuove forme e modi di concentrazione e di preghiera. Non solo nelle culture impregnate di religiosità, ma anche nelle società secolarizzate è ricercata la dimensione spirituale della vita come antidoto alla disumanizzazione. Questo cosiddetto fenomeno del «ritorno religioso» non è privo di ambiguità, ma contiene anche un invito. La chiesa ha un immenso patrimonio spirituale da offrire all'umanità in Cristo che si proclama «la via, la verità e la vita» (Gv14,6). È il cammino cristiano all'incontro con Dio, alla preghiera, all'ascesi, alla scoperta del senso della vita" (n. 38).



Con questi precedenti i *Lineamenta* e l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo dei Vescovi del 2012, ventidue anni dopo l'enciclica di Giovanni Paolo II, offrono una lettura ancora più specifica. In effetti, al n. 6 dei *Lineamenta*, si descrivono sei scenari che inquadrano la nuova evangelizzazione: culturale, sociale, comunicativo, economico, scientifico-tecnologico e politico. L'*Instrumentum* aggiunge un settimo scenario, quello religioso. Come è noto, l'*Instrumentum Laboris* raccoglie le risposte che arrivano dai *Lineamenta*, e quindi si tratta di una rielaborazione di queste a partire dalle reazioni suscitate.

Il nuovo scenario emerso nell'*Instrumentum Laboris* è quello religioso, come presa di consapevolezza degli influssi che gli scenari precedentemente elencati provocano nel senso religioso della vita: “questo permette anche di comprendere in modo più profondo il ritorno del senso religioso e l'esigenza multiforme di spiritualità che segna molte culture e in particolare le generazioni più giovani. Se è vero infatti che il processo secolarizzatore in atto genera come conseguenza in molte persone un'atrofia spirituale e un vuoto del cuore, è possibile anche osservare in molte regioni del mondo i segni di una consistente rinascita religiosa. La stessa Chiesa cattolica è toccata da questo fenomeno, che offre risorse e occasioni di evangelizzazione insperate pochi decenni fa” (n. 63). Una situazione, uno scenario, che “favorisce l'esperienza religiosa, ridonandole quella centralità nel modo di pensare degli uomini, nella storia, nel senso stesso della vita, nella ricerca della verità” (n. 64). Anche se non è priva di ambiguità, poiché molte volte tale esperienza è promossa da un punto di vista quasi esclusivamente emozionale, rischiando di favorire un atteggiamento fondamentalista, invece di propiziare il lento processo di maturazione religiosa. Il dialogo interreligioso trova qui senso e il suo migliore contesto (cf nn. 65-67).

In conclusione si afferma che “l'esame di questi scenari permette di fare una lettura critica degli stili di vita, del pensiero, dei linguaggi proposti attraverso di essi. Questa lettura serve anche come autocritica che il cristianesimo è invitato a fare su di sé, per verificare quanto il proprio stile di vita e l'azione pastorale delle comunità cristiane siano state realmente all'altezza del loro compito evitando l'immobilismo attraverso una attenta lungimiranza” (n. 68). La nuova evangelizzazione “dovrebbe cercare di orientare la libertà delle persone, uomini e donne, verso Dio, sorgente della bontà, della verità e della bellezza” (n. 69), in un contesto in cui “le figure tradizionali e consolidate – che per convenzione vengono indicate con i termini ‘Paesi di antica cristianità’ e ‘terre di missione’ – mostrano ormai i loro limiti. Sono troppo semplici e fanno riferimento a un contesto ormai superato, per poter offrire utili modelli per le comunità cristiane di oggi” (n. 76). Così per nuova evangelizzazione non si intende “un nuovo modello di azione pastorale, che si sostituisce semplicemente ad altre forme di azione (la prima evangelizzazione, la cura pastorale), quanto piuttosto [...] un processo di rilancio della missione fondamentale della Chiesa” (n. 77).

Papa Francesco, nel secondo capitolo (nn. 52-75) dell'esortazione apostolica *Evangeliium gaudium*, accenna ad alcune delle sfide del mondo attuale: un'economia di esclusione, espressione dell'idolatria del denaro che, invece di servire, governa; la violenza frutto delle varie forme di disuguaglianza; la persecuzione per motivi religiosi; la vita sociale fondata sull'apparenza e non sul reale; il fondamentalismo; il processo di secolarizzazione; la crisi della famiglia; l'individualismo postmoderno e globalizzato; l'assenza di in-



culturazione della fede per una mancata evangelizzazione della cultura; la manipolazione della pietà popolare; la città con le sue complessità umane.

D'altro canto (nn. 76-109), fa anche un elenco delle tentazioni degli operatori pastorali: una esagerata preoccupazione per gli spazi personali; la tentazione dell'accidia egoista o del pessimismo sterile; la mondanità spirituale; le 'guerre' all'interno del Popolo di Dio; le sfide ecclesiali che non sono ancora sufficientemente fronteggiate all'interno della Chiesa (i laici, le donne, i giovani).

Considerato tale contesto socio-culturale e religioso, che abbraccia lo sviluppo della società civile ed ecclesiale, quale potrebbe essere un'impostazione di fondo adatta oggi ad un discorso centrato sulla teologia spirituale come riflessione sul vissuto cristiano?

## 2. La nozione di 'presenza', di 'mistero' e di 'trasformazione' nell'attuale contesto socio-religioso della nuova evangelizzazione

In realtà tutta la ricerca è indirizzata a dimostrare come la 'presenza' del 'mistero' sia 'trasformante'. Si preferisce l'uso della parola *presenza* nel senso in cui la preferisce Bernard McGinn, che dopo aver studiato i mistici classici dell'Oriente e dell'Occidente la considera una nozione più centrale e utile per unificare in una sola parola la varietà della mistica cristiana. Così, McGinn considera la mistica come quella dimensione del cristianesimo "che riguarda la preparazione per, la coscienza di, e la reazione verso quello che si può descrivere come l'immediata o diretta presenza di Dio"<sup>2</sup>.

Nel saggio "Sul concetto di mistero nella teologia cattolica"<sup>3</sup>, Karl Rahner chiarisce il senso cristiano della parola: si tratta dell'autocomunicazione di Dio che si fa presente nella storia come il Mistero Santo, in un doppio significato. Da un lato, come presenza storica in Gesù di Nazareth, e, dall'altro, come presenza interna all'uomo nel dono della sua Grazia. Più precisamente l'interazione tra questi due aspetti costituisce l'elemento oggettivo e soggettivo che rende possibile la Rivelazione cristiana: il Mistero Santo è una presenza storica che è possibile recepire nella sua interezza e pienezza perché essa stessa non solo appare agli occhi e si fa sentire agli uditi, ma è capace di toccare l'intimità dell'uomo con un'autorità sconosciuta. Quel 'tocco' trasforma interiormente la persona come effetto della presenza del Mistero santo. Si può affermare che è possibile 'verificare' la presenza del 'Mistero santo' per gli effetti che provoca, cioè per la trasformazione che produce. E così si evidenzia l'importanza del secondo concetto, quello della 'trasformazione'<sup>4</sup>.

In effetti, la trasformazione interiore si produce come interazione tra grazia divina e collaborazione attiva del fedele con essa, è dunque allo stesso tempo attiva e passiva.

<sup>2</sup> B. MCGINN, *The Foundations of Mysticism. Origins to the Fifth Century*, Crossroad, New York 1999, xvii.

<sup>3</sup> K. RAHNER, "Sul concetto di mistero nella teologia cattolica", in *Saggi teologici*, Paoline, Roma 1965, 391-465.

<sup>4</sup> Cfr. R. ZAS FRIZ DE COL, *Teologia della vita cristiana. Contemplazione, vissuto teologale e trasformazione*. San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 129-182.



San Giovanni della Croce definisce la dinamica trasformativa come *trasformazione partecipativa*:

“[Dio] comunica il suo essere soprannaturale, in modo che quella [l’anima] sembra Dio stesso e possiede ciò che possiede Dio. L’unione che s’instaura, quando Dio concede all’anima tale grazia soprannaturale, produce una *trasformazione partecipativa* tale che tutte le cose di Dio e l’anima costituiscono una sola cosa. L’anima assomiglia più a Dio che a se stessa, addirittura è Dio per partecipazione. È pur vero, però, che il suo essere, anche se trasformato, resta per natura distinto da Dio come prima: proprio come la vetrata che, pur essendo illuminata dal raggio di sole, ne rimane pur sempre distinta”<sup>5</sup>.

San Giovanni inoltre fa una distinzione tra trasformazione essenziale (o sostanziale) e trasformazione per somiglianza. Questa corrisponde “all’unione e trasformazione dell’anima in Dio, che si verifica solo quando viene a crearsi somiglianza d’amore. Perciò, si può chiamare *unione di somiglianza*, l’altra, invece, *unione essenziale o sostanziale*; questa è *naturale*, quella *soprannaturale*”<sup>6</sup>, la prima coincide con l’unione naturale fra il Creatore e la creatura.

La nozione di trasformazione acquista la sua importanza quando la si concepisce come protagonista della rinnovazione/rinascita cristiana del fedele, quella rinnovazione che porta alla perfezione dell’amore perché è “una *trasformazione totale dell’anima nell’Amato. In questa trasformazione entrambe le parti si donano l’una all’altra, in maniera totale, con una certa consumazione dell’unione d’amore, in cui l’anima è resa divina e Dio per partecipazione, per quanto è possibile in questa vita*”<sup>7</sup>. Si può avere l’impressione che una tale formulazione sia esagerata, ma il Santo ribadisce:

“Non dobbiamo ritenere impossibile che l’anima sia capace di una cosa tanto sublime, che cioè, per partecipazione, *spiri* in Dio come Dio *spira* in lei. Infatti, dal momento che Dio le accorda la grazia di unirla alla santissima Trinità, nella quale l’anima diventa deiforme e *Dio per partecipazione*, non è certamente incredibile che svolga le sue attività d’intelletto, di conoscenza e d’amore, o meglio, che si tenga operosa nella Trinità, strettamente unita a lei e attiva come la stessa Trinità, anche se per comunicazione e partecipazione. In realtà, è Dio che opera nell’anima; in questo consiste essere trasformata nella tre Persone divine in potenza, sapienza e amore; in questo l’anima è simile a Dio; a tal fine Dio *la creò a sua immagine e somiglianza* (Gn 1, 26-27)”<sup>8</sup>.

Di recente la teologia spirituale ha accolto in modo sempre più deciso la nozione di ‘trasformazione’, anche se non sempre in maniera esplicita come quando si parla di

<sup>5</sup> *Salita del Monte Carmelo* 2,5,7, in SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere complete*. Presentazione di C. MACCISE ocd; Introduzione e note di L. BORRIELLO ocd e G. DELLA CROCE ocd. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, 454, (corsivo del testo).

<sup>6</sup> *Salita* 2,5,3 (202), in *Ibidem* (il numero tra parentesi indica la pagina della traduzione italiana). L’unione di *somiglianza* si ha “quando le due volontà, quella dell’anima e quella di Dio, sono d’accordo tra loro, senza che nulla dell’una ripugni all’altra. Quando dunque l’anima cancella in sé tutto ciò che ripugna o non è conforme alla volontà divina, allora è trasformata in Dio per amore” *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Cantico* B 22,3 (616), in *Ibidem* (corsivo del testo).

<sup>8</sup> *Cantico* B, 39,4 (685), in *Ibidem*.



perfezione, santificazione, cristificazione<sup>9</sup>. Non c'è dubbio che con tali termini si faccia riferimento, anche implicitamente, a un processo trasformativo. Non è possibile parlare di vita cristiana se non in una prospettiva trasformativa nel tempo. Così, per esempio, per Charles André Bernard la nozione di trasformazione costituisce “il *leitmotiv* dei saggi di teologia mistica cristiana”<sup>10</sup>. Carlo Laudazi, da parte sua, inquadra il concetto di trasformazione in un'ottica di svolta antropologica della teologia, perciò scrive dell'uomo in via di trasformazione<sup>11</sup> e afferma che “in senso molto ampio, l'uomo spirituale è colui che, mediante l'azione dello Spirito Santo, è trasformato e assimilato a Cristo”<sup>12</sup>. Ma, tra gli autori che si sono occupati di trasformazione, forse chi che ha trovato un'applicazione pratica di questo concetto è Kees Waaijman, utilizzandolo in relazione alla sua concezione di spiritualità<sup>13</sup>.

Inoltre, il grande vantaggio metodologico che offre la nozione di ‘trasformazione’ è quello di consentire di mettere a fuoco un aspetto della vita spirituale, per esempio la devozione alla Madonna, e vedere nella vita di un fedele, o di un santo, come si manifesta nei diversi momenti. In questo modo è possibile paragonare i distinti momenti e coglierne le differenze, in quanto indicatori di una trasformazione non solo dell'esperienza, ma anche del vissuto di una vita intera<sup>14</sup>. In questa maniera la ‘trasformazione’ si può verificare più facilmente superando alcuni degli inconvenienti che presenta la nozione di esperienza. La trasformazione paragona esperienze che indicano la linea di sviluppo di un vissuto, il quale costituisce, nelle diverse dimensioni vissute, la vita del singolo credente, la vita cristiana.

Un ulteriore vantaggio, alquanto decisivo, apportato dalle due nozioni in questione, sta nel fatto che, una volta considerato il grande cambiamento socio-religioso avvenuto negli ultimi decenni – corrispondente a un mutamento anche nel modo di percepire la dinamica personale e sociale del dinamismo della trascendenza – i due concetti di mistero e trasformazione sembrano pertinentemente utili a esprimere, in continuità con la tradizione spirituale cattolica latina, l'autocomunicazione rivelativa e santificatrice di Dio in quanto Mistero trasformante della condizione umana.

In effetti, se nell'attuale contesto storico mondiale la situazione è quella descritta nel paragrafo precedente, l'approccio contenutistico con cui si dà continuità alla tradizione si deve servire di un linguaggio nuovo. Il ricorso alla terminologia scelta per accostarsi alla teologia spirituale ha bisogno dunque, in primo luogo, di un aggancio con l'esperienza immediata di tutti gli uomini in qualsiasi condizione culturale, esperienza data dalla nozione stessa di mistero. Dall'esperienza del mistero è possibile passare all'esper-

<sup>9</sup> Questi concetti esprimono il punto di arrivo a cui la trasformazione tende nel suo dinamismo, ma sono nozioni, come quella di ‘esperienza’, che hanno bisogno di essere trattate nel loro aspetto dinamico.

<sup>10</sup> CH-A. BERNARD, *Teologia mistica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, 67.

<sup>11</sup> Cfr. C. LAUDAZI, “L'uomo in via di trasformazione”, in AA.VV., *La teologia spirituale. Atti del Congresso Internazionale OCD*, Ed. OCD del Teresianum, Roma 2001, 713-734.

<sup>12</sup> Cfr. C. LAUDAZI, *L'uomo chiamato all'unione con Dio. Temi fondamentali di teologia spirituale*, Edizioni OCD, Roma 2006, 154.

<sup>13</sup> K. WAAIJMAN, *La spiritualità*, 496-562.

<sup>14</sup> Per esempio: R. ZAS FRIZ DE COL S.I., “**Radicarsi in Dio. La trasformazione mistica di Sant'Ignazio di Loyola**”, in *Ignaziana* (www.ignaziana.it) 12 (2011) 162-302.



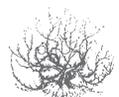
rienza cristiana del Mistero santo mediante l'evangelizzazione, che è, per la dinamica interna del suo movimento, trasformatrice radicale della condizione umana. Ma il linguaggio dell'evangelizzazione deve entrare a far parte del linguaggio culturale, in una mediazione che sembra oggi più fattibile se si utilizza il termine 'mistero' al posto di altri. E proprio perché dal mistero si passa alla Presenza del Mistero santo cristiano, l'esperienza risulta trasformativa in virtù stessa del Mistero vissuto. L'evangelizzazione, da questa prospettiva della teologia spirituale, si converte nel 'far fare esperienza' del Mistero santo trasformante.

### 3. Il sapere di non sapere

"Sono seduto in treno, insieme a tante persone, e penso a Cartesio". Ho l'*insight* di essere seduto nel treno, con tanti altri passeggeri, pensando a Cartesio, colui che affermava di esistere perché pensava. E io, che penso a lui, invece mi trovo seduto su un treno, a fare un viaggio che non ho scelto, senza sapere quale sia la stazione di partenza e quale quella di arrivo. Questa consapevolezza è un sapere radicale riguardo a me stesso, che mi si presenta come radicale ignoranza, come un 'non sapere' originale. Cartesio mi aiuta a comprendere che anche io esisto perché penso, ma non mi spiega cosa faccio su questo treno!

Inutile chiedere agli altri compagni di viaggio dove sono saliti e dove scenderanno, perché ognuno porta con sé il suo 'non sapere' originario. Inutile pure domandarlo al controllore, poiché non c'è e perché, a questo punto, nessuno ha il biglietto. In effetti, è un viaggio senza biglietto. Salire su questo treno è gratuito, perciò non c'è bisogno di controllore. Succede sempre così, a tutti: un bel giorno ci si rende conto che si è già in viaggio senza aver chiesto di salire sul treno. Ma per dove? Tutti finiscono per formulare la propria ipotesi. Il fatto è che ci si accorge di morire mentre il treno è in movimento e prima che si fermi. In effetti, nessuno ha mai visto il treno fermarsi in qualche stazione. Coloro che muoiono sono inesorabilmente gettati fuori. Il treno è un fiume in piena, non accetta cadaveri, i morti sono scaricati senza pietà. Il treno è sempre in movimento, si fermano soltanto i passeggeri, quando muoiono. Ma dove va il treno? È una domanda che molti passeggeri non si vogliono fare quando vedono i compagni di carrozza morire, preferiscono aspettare spensieratamente il loro turno. In fondo al cuore, tutti desiderano non fermarsi mai, continuando a muoversi sempre con il treno. Ma sanno che è impossibile. Che prima o poi anche loro si fermeranno e il treno continuerà il suo viaggio.

Forse bisognerebbe chiedere al costruttore del treno dove questo sia diretto, o domandarlo all'ingegnere che ha stabilito l'itinerario del viaggio. Ci sarà pure qualcuno che sappia rispondere a queste domande! Ma dove trovarlo? Il fatto è che nel treno ci sono soltanto viaggiatori. Nessuno di loro è il costruttore o l'ingegnere. Questo non sapere è il sapere arcano che apre alla trascendenza di tutto quanto sfiora il pensiero quando si dice: "Sono seduto nel treno, insieme a tante persone, e penso a Cartesio". È la domanda che apre all'ascolto del silenzio che cancella tutto, lasciando l'io da solo con il suo interrogativo e con il vuoto del non sapere.



L'incontro con il proprio vuoto ha anche modalità meno elaborate e travagliate, dove si ha la consapevolezza immediata della trascendenza nell'esperienza di un aldilà che non è indotto da una deduzione logica, ma da un *insight* che è la percezione di 'qualcosa' che è al di là della realtà, e che lascia una risonanza emozionale tutt'altro che negativa, anzi gioiosa. Questo succede quando alcuni passeggeri affermano di aver capito dove sia diretto il treno e cosa significhi il viaggio, asserendo di avere avuto un'illuminazione. Tali situazioni generalmente fanno nascere un po' di scompiglio nelle carrozze, poiché alcuni accettano la spiegazione fornita, altri invece la rifiutano, creando divisioni e non di rado anche conflitti gravi e perfino risse. Il fatto è che nessuno può dimostrare razionalmente la realtà di quanto ha percepito e così, senza prove concrete, questa percezione perde di forza e di autorevolezza.

Accade spesso che durante il viaggio una persona si concentri, più o meno consapevolmente, per propria scelta, su un'altra persona, o su un particolare lavoro, un progetto, un'ideologia o semplicemente su una cosa, e poi la perda. L'esperienza di perdere 'quello' acuisce ancora di più la percezione dello smarrimento nel treno, al punto che alcune persone non resistono e si gettano fuori. La perdita fa sentire ancora di più il senso di precarietà e ripropone di nuovo la domanda sul senso. E così questa persona si ritrova, all'improvviso, con la consapevolezza che ciò che le accade succede anche agli altri e che tutti sono accomunati dalla stessa solitudine. La perdita è anche un'occasione per acquisire coscienza della precarietà del viaggio, cosa che prima non accadeva perché tutto era incentrato sull'oggetto del desiderio, poi perso. Il senso di perdita, quando si tratta delle persone, si produce per il fatto che nella carrozza vi è un continuo ricambio di passeggeri, che si sostituiscono a coloro che muoiono. Ogni volta è un inizio pieno di possibilità, ma anche di minacce. E la solitudine si fa sentire ancora di più perché affiora la consapevolezza che si è speso tanto tempo con compagni di viaggio a cui ci si era affezionati, che non si possono sostituire con i nuovi, anche perché, a questo punto, si è coscienti del fatto che il viaggio non durerà a lungo.

Ad alcuni viaggiatori piace creare agitazione nelle carrozze. Vogliono passare dalla seconda classe alla prima. Cercano in tutti i modi di fare il viaggio in prima classe, anche se non stanno male nella seconda. Invece ci sono alcuni che arrivano dalla prima, generalmente sono molto scontenti e trovano sempre qualcosa da dire sulle carrozze di seconda classe, nonché sui viaggiatori: li definiscono rozzi, paesani. Invece quelli che passano dalla seconda alla prima sono irriconoscibili, guardano tutti dall'alto in basso.

Una categoria speciale di viaggiatori è quella di coloro che, spinti dal vuoto interiore, si mettono a cercare per tutto il treno il costruttore con l'ansia di chiedergli spiegazioni sul viaggio. E si disperano perché non lo trovano. Altri cercano di capire come è fatto il treno e fanno accurate ricerche scientifiche. Altri ancora si occupano dei passeggeri che hanno problemi di salute, o di diverso genere. Moltissimi, durante il viaggio, cercano di guadagnare soldi che poi investono. E sono così occupati che non si preoccupano più del senso del viaggio, ma se ne servono a vantaggio dei loro scopi personali. Pensano che, comunque, non si possa fare altrimenti.

In una carrozza ci sono coloro che pongono solo domande metafisiche e si chiedono: "Perché il treno esiste invece di non esistere? Perché non il nulla?". Siccome lì regna il silenzio e sembra che non ci sia nessuno, pochi sono quelli che rimangono e ci sono



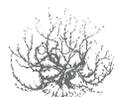
sempre posti vuoti. I metafisici sono seduti, respirano e pensano. Qui vivono austeramente, senza eccessi, al contrario dei passeggeri di tante altre carrozze che si preoccupano solamente di mangiare, di bere o altro, e il cui unico scopo è di non pensare al viaggio. Vogliono solo distrarsi, tanto sono consapevoli che prima o poi dovranno lasciare il treno.

In altre carrozze ci sono quelli intenti solo ad ammirare il paesaggio dai finestrini o a filmare tutto quello che avviene sul treno o fuori dal treno per poi poter capire meglio il senso del viaggio, passando in rassegna i filmati.

A differenza del passato, oggi ci sono poche carrozze in cui si trovano coloro che dagli altri passeggeri sono considerati 'religiosi'. Questi ultimi dicono di sapere non solo dove il treno ha iniziato la sua corsa e dove arriverà, ma spiegano anche chi lo ha costruito e perché, qual è l'itinerario e il senso del viaggio. Sono consapevoli che dovranno lasciare il treno prima che arrivi a destinazione, tuttavia non ritengono che questo costituisca un ostacolo per giungere in qualche modo 'lì', anche se persino loro ignorano il modo. Tra questi, inoltre, ci sono alcuni che dicono che un viaggiatore si è presentato come il figlio del costruttore del treno. Poi sostengono che lo hanno ucciso per le cose che diceva. In effetti, si era creato un grande trambusto a causa sua in una delle carrozze più povere. La cosa strana è che alcuni di quelli che lo seguivano hanno affermato che una volta che il suo cadavere fu gettato dal treno vi ritornò, con le carrozze sempre in movimento, spiegando loro che aveva vinto la morte. E soffiando su di loro scese dal treno, non da morto però bensì da vivo: si sollevò da terra, salendo in cielo. E non è finita qui: si racconta che dopo questo episodio, una mattina, dentro la carrozza dei suoi seguaci, iniziò a soffiare un vento così forte da fare uscire il vagone dai binari e che sopra le loro teste si posarono come piccole fiamme di fuoco. Tutti cominciarono a parlare e tutti capivano quello che si dicevano, nonostante provenissero da diverse nazioni e parlassero unicamente la loro lingua madre. E poi dicono che i suoi discepoli hanno iniziato a visitare tutte le carrozze del treno annunciando che il tale era morto e resuscitato e che quello era il destino di tutti i passeggeri.

Alcune carrozze sono 'esclusive', al loro interno non si accettano passeggeri 'diversi'. Si può rimanere soltanto se si condividono le idee e le opinioni, di qualsiasi genere, della maggioranza dei viaggiatori, perché questi vogliono viaggiare solo con persone che la pensano come loro. Invece ci sono delle carrozze dove succede esattamente il contrario: in esse si trovano passeggeri di tutte le razze, religioni, lingue, che convivono serenamente.

La descrizione del treno, delle sue carrozze e dei suoi ospiti, sebbene aiuti a comprendere come sia il treno, non offre una risposta rispetto al senso del viaggio e del treno. Tuttavia, 'sapere' di 'non sapere' è un 'sapere', anzi, è il sapere fondamentale della vita. 'Sapere' di 'non sapere' come e perché ci si trovi in viaggio, ignorandone il senso, la stazione di partenza e di arrivo, può verificarsi nelle diverse modalità accennate precedentemente, e in altre ancora non descritte. Ma il risultato è sempre un 'non sapere', cioè il mistero. Precisamente, è dalla consapevolezza di questo 'non sapere' che inizia il vero viaggio e la possibilità di farsi una ragione del senso del viaggio. Il vuoto dettato dallo smarrimento può dare inizio alla più grande avventura.



## 4. Iniziarsi al mistero

Il cristianesimo si presenta come la testimonianza di un gruppo di uomini che sono vissuti con Gesù e che hanno annunciato che egli è morto, risorto e asceso in cielo. Tradizionalmente il percorso catechetico incominciava con l'insegnamento delle parole e delle opere di Gesù, per spiegare in seguito la sua morte e la sua risurrezione, evidenziando in questo modo le motivazioni per cui tutti si trovano in viaggio sul treno della vita. Il problema odierno è che quella tradizione si è spezzata e bisogna trovare un nuovo punto di contatto con le persone, diverso da quello tradizionale dell'insegnamento dottrinale della vita di Gesù. A questo si deve arrivare, ma forse non sempre è conveniente incominciare subito da qui. La proposta evidenziata è quella di iniziare le persone non al concetto di cristianesimo, ma all'esperienza del proprio mistero interiore a partire dal quale sviluppare il vissuto cristiano della conoscenza di Gesù.

Ecco il racconto di una prima iniziazione al mistero della vita che può servire come primo passo verso la considerazione cristiana del mistero della vita.

Molti anni dopo ricordava ancora il suono delle nocche che battevano sulla porta, quella mattina di autunno. A quell'epoca era un ragazzo che la Nonna seguiva con cura perché intravedeva nel suo sguardo di adolescente una luce che conosceva molto bene. Sì, conosceva molto bene le tonalità di quella luce interiore ed era consapevole che il momento era arrivato. Ricordava che il bussare alla porta lo faceva pensare alla Nonna, al dialogo di quella sera.

- Ti vedo pensieroso, disse lei.
- Sì. È da mesi che ho un vuoto dentro che mi fa perdere il gusto di tutto, rispose lui.
- Allora, devi andare a cercare il Vecchio Saggio del monte.
- Ma non sono ammalato.
- Lo so, ma è arrivato il momento di diventare uomo.
- Ma sono già un uomo.
- È vero, non sei una femminuccia, ma per diventare uomo bisogna farsi uomo e questo comporta del tempo e significa prendere delle decisioni. Nessuno diventa uomo qui senza parlare con il Saggio del monte.
- E quando dovrei andare?
- Subito, domani all'alba.

Il pomeriggio del giorno dopo, il ragazzo si recò dal Saggio. Bussò, ma nessuno rispondeva. La porta rimaneva chiusa e dall'interno non si sentiva alcun rumore. Un silenzio che gli faceva venire i brividi. Insistette. Silenzio. Guardandosi intorno vide uno sgabello e si sedette. Aspettò. Non sapeva in realtà perché era lì. E ancora una volta, percepiva chiaramente il vuoto che si era creato. La prima volta che lo sentì, pensò che era fame. Era quasi mezzogiorno e quella mattina non aveva mangiato, era andato con la Nonna a cogliere legna nel bosco. Avevano trovato dei funghi e aspettava che la Nonna li cucinasse. Ma, stranamente, dopo averli mangiati, il vuoto rimaneva. Non era il vuoto della morte, dell'assenza, che conosceva bene. Lo aveva provato pochi anni prima, quando sua madre era morta a causa del morso di una vipera. E non era neanche quel vuoto provocato dalla partenza del papà, quando era andato lontano, lasciandolo con la Nonna e senza fratelli. La Nonna lo aveva cresciuto e, adesso, si trovava lì seduto, aspettando il Vecchio. Lo aveva visto soltanto una volta, quando era sceso dal monte a vedere la mamma. "Niente da fare", aveva detto. Dalla sua borsa aveva estratto un ramo di foglie e la Nonna aveva preparato una tisana. La



sua mamma l'aveva bevuta e si era addormentata. Il Vecchio si era alzato e la Nonna lo aveva accompagnato fino alla porta. Prese la sua mano e la baciò. L'Anziano la benedisse e, voltandosi, si allontanò, riprendendo la strada verso il bosco. Ora si trovava ad aspettare che la porta si aprisse. Si alzò nuovamente e bussò. Silenzio.

Forse dovrei andarmene e tornare un altro giorno, pensò. Ma ritornare dalla Nonna senza averlo incontrato non gli sembrò una buona idea. Quindi, si sedette nuovamente. All'improvviso sentì dei passi che provenivano dal sentiero e alzando gli occhi vide il Saggio avvicinarsi lentamente, con un bastone in mano. Faceva fatica. Lui si alzò e aspettò che fosse vicino: - Buongiorno - disse. L'Anziano, che guardava per terra, alzò gli occhi e non rispose, ma sorrise. - Buongiorno - disse ancora il giovane. L'Anziano, che era già quasi di fronte a lui, gli rivolse un sorriso più grande. Incrociando il suo sguardo, si rese conto che il Vecchio era cieco. L'unica cosa che disse l'Anziano, prima di aprire la porta, fu: "Ti aspettavo".

In mezzo alla stanza c'era un camino circondato da alcuni tronchi tagliati a mo' di sedie. Non c'erano pareti divisorie all'interno. La vita del Vecchio trascorreva in quella stanza in mezzo al bosco. Finalmente il giovane si sentì dire: "Siediti". Lui, non sapendo che tronco scegliere, rimase in piedi. "Non vuoi sederti?". "Sì, rispose, ma non so dove". "Allora rimani in piedi fino a quando non avrai scelto". Intanto, il Vecchio andò in un angolo a posare il bastone e a lasciare il mantello che indossava. Poi, presa della legna, e sedutosi di fronte al camino, preparò l'occorrente per accenderla. Il giovane, imbarazzato, non sapeva se sedersi accanto a lui, o di fronte. Il Vecchio accese un po' di paglia che aveva messo sotto la legna e in pochi minuti si sentì scoppiettare il fuoco. Lui sentiva che l'aria si stava riscaldando e decise di sedersi di fronte. Accomodatosi, si sentì dire: "Ti sei seduto di fronte a me, non è vero?". "Sì". "Hai fame?". "Un po' ". "Allora, per favore, va' a prendere dell'acqua con la pentola che si trova dietro di te. Il pozzo è dall'altra parte della casa, alle mie spalle". Prepararono una minestra con alcune erbe e poche verdure, che accompagnarono con un pezzo di pane rafferma, un regalo dell'ultimo visitatore.

Cominciava ad imbrunire. "Devi prepararti un posto per dormire. Guarda nell'angolo alla tua destra, lì c'è una pelle con cui coprirti. Se vai fuori, dietro la casa, troverai dei pezzi di legna. Li puoi stendere qui vicino al fuoco e dormirci sopra". Mentre lui si preparava a passare la notte, il Vecchio se ne stava vicino al fuoco. Ogni tanto aggiungeva della legna, e guardava il fuoco, senza vedere.

"Ho finito". "Vieni a sederti". Sedutosi l'Anziano gli domandò: "Ti ha mandato la Nonna?". "Sì". "Sei pronto?". "Pronto?". "Sì, sei pronto?". Silenzio. Lui non sapeva cosa rispondere e il Vecchio lo lasciava pensare. "Pronto a cosa?", pensava. Dopo una lunga pausa, il Vecchio disse: "Va bene, andiamo a dormire. Domani sarà una lunga giornata". Steso, non poteva dormire e si ripeteva: "Pronto a cosa?". Sentì forte la sensazione del vuoto e gli venne in mente la Nonna e le sue parole: "Diventare uomo". Forse il Saggio si riferiva a quello, se lui era pronto a diventare uomo. E pensò a sè come a un uomo adulto, ma non riusciva a immaginarsi in nessun modo, il vuoto non lo lasciava, anzi lo assaliva. Finalmente cominciò a rilassarsi e si addormentò.

Al mattino, ancora prima che spuntasse l'alba, sentì un rumore nella stanza. Era l'Anziano che stava accendendo il fuoco. Faceva freddo. Si mise a osservare come poteva fare tutto senza vedere: il Vecchio si alzò e attraversando la grande stanza trovò quanto gli era necessario. Prese la pentola della minestra della sera precedente, aggiunse un po' di acqua, alcune erbe e un pezzo di qualcosa che non riusciva a distinguere. Poi la mise a riscaldare. "Ehi, ti sei svegliato?". "Come ha fatto a vedere i miei occhi aperti?". "Non li ho visti, ho sentito il tuo respiro. Il ritmo cambia se sei sveglio". Allora anche il ragazzo si alzò e andò a sedersi



di fronte al Vecchietto, sorpreso di quanto fosse acuto il suo udito. “Buongiorno”, gli disse. “Buongiorno”, rispose. Fuori, cominciava ad albeggiare.

Quando la pentola cominciò a bollire, il Vecchio la ritirò dal fuoco e versò un po’ del contenuto nella sua ciotola e in quella del ragazzo. Tutto in silenzio. La luce si fece più forte e il ragazzo si rese conto che la stanza era molto ordinata, cosa di cui la sera prima non si era accorto. “Come fa a tenerla ordinata se è cieco?”, pensò.

Finito di bere quella specie di minestra, rimasero ancora a lungo in silenzio. Aspettava che parlasse. Ma non parlava. Il sole era già alto e la luce riempiva il silenzio. “C’è il sole?”, chiese l’Anziano. “Sì”. “Allora usciamo”. E senza bisogno di aiuto, il Vecchio si diresse verso la porta, e l’aprì. La luce lo inondò. L’espressione del viso era delicata e, nonostante la barba fosse trascurata, il volto era disteso, pulito, quasi trasparente. Fecero alcuni passi, poi il Vecchio si fermò e disse: “Vieni, siediti lì”, indicando una pietra grande. Egli rimase in piedi, di fronte a lui. Fu l’inizio.

- Cos’è un uomo?
- Non lo so.
- Ma, tu, non sei un uomo?
- Sì, lo sono.
- Allora, come fai a non sapere chi sei?

Silenzio.

- Non lo so.
- Bene, già è qualcosa. Dimmi, una gallina sa di essere una gallina?
- Mi sembra di no.
- Ma se un uomo non sa cosa sia un uomo, allora è come una gallina che non sa di essere gallina.

Silenzio.

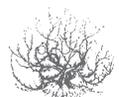
- Io so solo che Nonna mi ha detto che nessuno diventa uomo senza parlare con il Saggio del monte, cioè, con lei. Immagino che lei sappia cosa sia un uomo, altrimenti la Nonna non mi avrebbe mandato qui.

Silenzio.

- È strano, tu sai che non sei una gallina, ma non sai chi sei.

Silenzio.

- Forse sei veramente una gallina e non lo sai, perciò la Nonna ti ha mandato da me.
- In quel caso, lei sarebbe un Vecchio gallo.
- Ottima risposta. Sì, sono un Vecchio gallo, e tu, invece di una gallina, sei piuttosto un galletto che non sa di esserlo.
- Da quando senti il vuoto?
- Quale vuoto?
- Il vuoto che non ti passa dopo aver mangiato, bevuto, dormito; quel vuoto che avverti sempre durante la giornata e che non ti lascia mai.
- Da qualche mese, perché?
- Perché soltanto chi si immerge in quel vuoto diventa uomo, o se preferisci, diventa un vero gallo. Su, andiamo a fare una passeggiata nel bosco.



Si alzarono. Il Vecchio cieco guidava il ragazzo nel bosco. “Conosce bene i sentieri”, pensava lui. Dopo quasi mezz’ora, si fermarono. “Senti il ruscello?”, gli chiese. “Sì”. “Bene, andiamo a sederci lì accanto”. Aiutato dal ragazzo, il Vecchio si sedette e così anche lui. “Cosa ascolti?”. “Il rumore dell’acqua”. “E cosa dice?”. “Niente”. “Come niente? Ascolta”. Silenzio, si sentiva solo l’acqua scorrere. Passarono molto tempo lì ad ascoltare l’acqua. A un certo punto, nel pomeriggio, il Vecchio disse che era meglio tornare a casa. Quando arrivarono, il sole era calato e, entrati in casa, si rinnovò il rituale della cena del giorno precedente. A pasto concluso, il Vecchio disse: “Adesso, nel silenzio del bosco, ascolta nuovamente il rumore del ruscello”. “Non posso”. “Certo, non puoi perché non ti immagini di essere dove eravamo questa mattina. Immagina di essere lì e ascolta”. Dopo un prolungato silenzio disse: “È strano, mi sembrava veramente di essere lì”. “Molto bene, addormentati pensando di essere lì”.

Nel sogno apparve l’immagine del ruscello che scorreva. Cercava di scorgere dove nasceva e dove andava a finire, ma non ci riusciva. Vedeva soltanto il pezzo di ruscello che aveva di fronte. All’improvviso lo assalì il vuoto in un modo così forte che gli si strinse lo stomaco, ma quando gridò dal dolore, vide che il ruscello si era prosciugato. Allora si ritrovò seduto con le braccia attorno allo stomaco.

L’anziano stava già accendendo il fuoco. “Un incubo?” gli chiese. “Sì. Ho sognato che ero dove eravamo ieri, accanto al ruscello. A un certo punto, ho cominciato a sentire molto forte il vuoto, fino a gridare dal dolore. Ma in quel momento, ho visto che il ruscello si era prosciugato, non aveva più acqua. Mi sono spaventato e mi sono svegliato”.

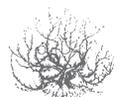
“Bene, rispose il Vecchio, è già qualcosa”. “Cosa significa?”. “Lo scoprirai da te”.

Finita la colazione, andarono nuovamente verso il ruscello. Nel vederlo, ebbe un sospiro di sollievo. Era lì. E come il giorno prima, si sedettero per il resto della giornata ad ascoltare l’acqua che scorreva. A un certo punto, lui si addormentò. E sognò ancora di trovarsi lì, guardando scorrere l’acqua, sentendo il suo mormorio. Ad un tratto, il livello dell’acqua incominciò a salire, tanto da oltrepassare gli argini, si sentì un boato e lui fu travolto. Ancora una volta, si svegliò spaventato. “Ehi, ancora incubi?”. “Questa volta ho sognato che fuoriusciva così tanta acqua dal ruscello, da travolgermi”. “Bene”, disse ancora l’Anziano “facciamo progressi”. Lui non volle più chiedere nulla. Ritornarono in silenzio. Mangiarono quello che qualcuno aveva lasciato in casa e andarono a dormire. Poche parole.

Così trascorsero alcune settimane. Ormai lui sentiva il ruscello tutto il giorno. “Lo senti sempre?”, gli chiese l’Anziano. “Sì”. “Allora è tempo di camminare”. E le settimane successive si dedicarono a lunghe passeggiate nel bosco, facendo sempre la solita strada. Fin quando egli fu capace di percorrerla a occhi chiusi. “Bene, allora è tempo di sederci”. E sedettero molte settimane fuori dalla casa, a occhi chiusi, percorrendo la strada con l’immaginazione e sentendo il ruscello senza vederlo.

A primavera inoltrata, l’Anziano disse: “Adesso va’ dalla Nonna e portale i miei saluti. Poi ritorna qui”. E così, in quel preciso momento, il ragazzo se ne andò per vedere la Nonna. Ma la Nonna era morta alcuni giorni prima. Desolato, ritornò lo stesso giorno dal Vecchio. “Ebbene, come mai sei tornato così presto?”. “La Nonna è morta”, disse, molto rattristato. “Allora sei rimasto da solo, che pensi di fare?”. “Non lo so”. Forse poteva rintracciare il padre e andare da lui, oppure rimanere con il Vecchio.

La mattina dopo gli fu chiesto cosa pensava di fare e lui rispose che voleva rimanere lì perché desiderava diventare uomo. “Va’ al ruscello e ascolta”. E andò. Ritornato disse: “Ho capito che devo rimanere qui e vivere nel bosco per ascoltare il ruscello”.



## 5. Interpretare il mistero

In questa storia è interessante il modo in cui il ragazzo è arrivato a una comprensione di sé che lo ha spinto a fare una scelta. Una comprensione che non ha avuto altro orientamento che il contatto con la natura, suggerito dal Vecchio saggio. Non è stato sotto l'influsso di ideologie o di presupposti culturali, religiosi o sociali. Il Vecchio saggio del bosco ha messo il ragazzo in contatto con se stesso mediante il contatto con la natura. L'ambiente dal quale è scaturita la decisione è costituito dal bosco, dagli alberi, dal ruscello, oltre, evidentemente, ad aver contribuito anche il rapporto con il Saggio. Il ragazzo ha potuto decidere perché ha avuto fiducia, prima in sua Nonna, e poi nel Saggio, e, ovviamente, nel metodo insegnato per 'ascoltare' la natura e se stesso. Non si è lasciato prendere né dalla paura, né dall'impazienza, né dalla sfiducia. Ha perseverato seguendo le indicazioni e così ha trovato la sua strada. L'ascolto della natura e di se stesso gli ha rivelato qualcosa che lo ha fatto decidere.

La decisione di rimanere a vivere nel bosco con il Vecchio nasce dalla consapevolezza di una opzione radicale di vita. Si può presumere che prenderà il posto del Vecchio, lui che è giovane, per continuare nello stesso servizio che il Saggio offriva ai paesi vicini, ovvero quello di aiutare i giovani a trovare la loro strada, di guarire gli ammalati, di donare, in poche parole, saggezza. Precisamente questa è la domanda: "Dove trovare la saggezza necessaria per sapere cosa fare della vita, dove impararla?" Una strada è quella di attivare la consapevolezza del mistero, scoprendone il senso nella propria vita. Un senso che ha vari livelli di comprensione, i quali abbracciano tutte le dimensioni della vita.

In effetti, il primo livello è quello di acquisire la consapevolezza che il 'sapere' originario è un 'non sapere'. Si compie, a partire da questa coscienza, un passo iniziale verso la ricerca di senso, che presuppone un dato non esplicito: il vuoto del 'non sapere'. Non lo si deve attribuire, come spesso accade oggi a un fattore psicologico trascurato durante il primo periodo di vita o a qualche situazione che ha danneggiato il normale processo evolutivo della persona, causandole danni irreparabili che si manifestano con quella sensazione di vuoto. Bisogna interpretarlo teologicamente e non solo psicologicamente.

Tale vuoto, che ha anche tutte le caratteristiche di una forte nostalgia, si deve interpretare piuttosto come il riflesso psicologico di una situazione originale storica che segna la condizione umana fondamentale, quella di una mancata comunione con lo Spirito Santo. In effetti, la condizione umana originale era 'beata', cioè era di piena comunione con lo Spirito divino, nella quale la persona umana si trovava piena di grazia, mediante una consapevolezza immediata della propria vita in Dio come mistero, che non si deve confondere con la comprensione del mistero di Dio. Nella tradizione cristiana si accenna alla condizione storica originale delle persone divise da Dio utilizzando l'espressione 'peccato originale', che indica come in un certo momento, tale comunione di vita si sia rotta, e la conseguenza di ciò è stata che l'essere umano è rimasto solo con il suo spirito, ma senza lo Spirito. Tutta la storia della salvezza non è che la ripetuta offerta da parte di Dio di ri-legare il suo Spirito a quello dell'uomo, in modo da ricucire lo strappo. In questo senso, c'è una dimensione nella condizione umana attuale che già dalle sue origini è 'mancata' e che la grazia dell'incarnazione del Verbo divino è venuta a colmare, precisamente con il suo Spirito mediante l'operato della Chiesa nel battesimo.

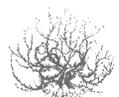


Quindi, aiutare a prendere consapevolezza della condizione umana come mistero significa aiutare ad avere una fondamentale comprensione della vita non solo dal punto di vista della filosofia, della psicologia e della sociologia, ma vuol dire far comprendere la vita in un'ottica spirituale, o se si preferisce, mistica. Ciò significa che tale comprensione impregna le altre, senza intaccare la loro validità professionale, piuttosto rispettando la valenza olistica della visione teologico/spirituale, che detta la comprensione originale storica dell'esistenza umana. Solo da questo presupposto si può giustificare il fatto che la ricerca umana di senso risponde autenticamente alla condizione umana, altrimenti si potrebbe giustificare semplicemente come una spinta motivata, più o meno consciamente, dalla percezione psicologica del vuoto esistenziale.

Ritornando all'argomento del 'non sapere', è importante precisare che la consapevolezza della propria vita come mistero, cioè il 'sapere' di 'non sapere', è la base della ricerca di senso che presuppone un'assenza interiore, quella dello Spirito. Perciò il vuoto esistenziale che si manifesta in diversi modi e che tuttavia persiste, malgrado i tentativi di ignorarlo o di riempirlo, mostra, nell'assenza, la mancanza di una presenza, quella che precisamente si cerca. Così il vuoto diventa Presenza assente dello Spirito. Una Presenza che si avverte per la sua assenza. E siccome lo spirito umano è originariamente coniugato con lo Spirito, in realtà vive storicamente in regime di divorzio. La vita cristiana è il tentativo di rilegare lo spirito con lo Spirito. Tale passaggio si compie storicamente nell'incontro del singolo con la rivelazione di Dio nell'incarnazione del Verbo divino, mediante la quale si offre il compimento della promessa divina: la donazione rilegante dello Spirito che congiunge ciò che è separato.

È molto importante la presa di coscienza della vita come mistero, perché porta a un atteggiamento ragionevolmente aperto a tutte le dimensioni della vita stessa. Con un tale atteggiamento è più facile utilizzare metodi di ricerca che da un'altra prospettiva non sarebbero presi in considerazione. Per esempio, se si ha un atteggiamento secondo il quale la vita è un 'problema da risolvere', ciò significa che si vuole 'risolvere la vita' in modo razionale. Ma le scienze umane dimostrano piuttosto che il 'problema' non implica la sola dimensione razionale, ma coinvolge tutte le dimensioni della persona, in modo particolare quella affettiva. Perciò non basta soltanto percepire la propria vita come mistero, bisogna anche scegliere l'atteggiamento con il quale si vuole interpretarlo. Tale scelta diventa un'opzione radicale e fondamentale per la propria vita che diviene principio e fondamento delle scelte successive.

In effetti, si rende necessario fare una scelta, quella di decidere come fronteggiare il mistero personale. Se farlo razionalmente, trattandolo come un problema da risolvere, o con una ragionevole apertura a tutte le dimensioni della vita. Questa decisione diventa un'opzione radicale perché implica l'inclusione o l'esclusione dell'interpretazione spirituale di base. Se è esclusa, allora si cerca di 'risolvere' la vita razionalmente, se invece è inclusa si decide di 'vivere' il mistero. Il passaggio dalla consapevolezza della vita come mistero al vissuto cristiano del mistero si realizza sempre in modo originale, perché ciascuno lo fa in una maniera personalissima e quindi, irripetibile. Tuttavia è possibile accennare alcuni tratti comuni, come per esempio il fatto che l'incontro con Gesù Cristo e la sua mediazione ermeneutica per l'auto-comprensione di sé siano imprescindibili. Anche se tale incontro avviene in mille forme diverse, è sempre vero che è incontro con Lui.



Per esempio, nel caso del ragazzo che va in cerca del Saggio del bosco, come si potrebbe agevolare il passaggio dalla sua esperienza del mistero al vissuto cristiano del mistero?

## 6. Iniziarsi al mistero cristiano

Immaginiamo che siano passati molti anni nella vita del ragazzo di cui si è narrato precedentemente. Il suo maestro è morto e lui è diventato adesso il Vecchio saggio del bosco. Un bel giorno arriva alla sua capanna un monaco cristiano. Bussa alla porta, e il Vecchio, che era seduto, si alza tranquillamente e apre.

- Buongiorno.
- Buongiorno.
- Mi chiamo Alberto e sono di passaggio, vado al mio monastero. Credo di essermi perso perché non riconosco il cammino. Ho percorso la via per il monastero diverse volte, ma non sono mai passato da queste parti. Lei mi potrebbe indicare come ritornare sulla buona strada?
- Certamente, ma entri a riposarsi.

Sedutisi, mentre bevono una tisana, il monaco elogia l'ordine all'interno della capanna, mentre il Vecchio sorride timidamente. Non ha mai incontrato un monaco cristiano. Ha sentito parlare del suo monastero perché il paese più vicino è attraversato dall'unica via che collega il monastero con la capitale della provincia. Ha sentito dire tante cose buone e cattive, tuttavia è ancora incuriosito. E così, mentre prende la tisana dice:

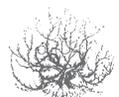
- Nel paese vicino ho sentito parlare molte volte del suo monastero.
- È un monastero antico. Risale a sei secoli fa, quando il paese era ancora solo un gruppetto di case di contadini. Adesso siamo circa 120 monaci. Venga a visitarci qualche volta.
- Grazie, ma mi risulta difficile lasciare questo posto.
- Perché non viene con me?

Silenzio.

- Potrei venire con lei, ma non ho nessuna ragione per cui venire. E quella di conoscere semplicemente il monastero non mi pare sufficiente.
- Non sempre si può avere una buona ragione per fare una cosa prima di farla, ma la si può trovare dopo averla fatta. Se lei viene con me, forse troverà nel monastero una buona ragione per esserci andato.
- Ma ciò significa che dovrei andare senza ragione, anche se la potrei trovare là. Invece qui mi trovo bene e ho una buona ragione per non andarci. Piuttosto, perché non rimane qualche giorno qui con me? Forse lei potrà trovare una buona ragione per rimanere qui per qualche giorno, anche se adesso non c'è l'ha.
- Ottima controbattuta. Effettivamente, potrei rimanere, ma non questa volta, perché mi aspettano al monastero. Ma ritornerò fra un mese, più o meno.

Finita la tisana, il monaco si alza e si salutano. Il Vecchio non solo gli indica la strada, ma lo accompagna fino al bivio, dove il monaco prende a sinistra, invece di continuare sulla destra.

- Allora l'aspetto tra un mese.
- A presto e grazie.



Trascorso quasi un mese, verso la fine del pomeriggio, il monaco riconosce il bivio dove si sono salutati e si avvia verso la capanna del Vecchio. Ha pensato a lui specialmente negli ultimi giorni, quando si avvicinava il momento di rincontrarlo. Ha chiesto di lui nel monastero e i più anziani gli hanno dato precise informazioni. L'idea che si è fatto del Vecchio è, praticamente, quella di un eremita, per la vita solitaria che conduce, ma gli hanno detto che non è religioso, nel senso tradizionale del termine. Tuttavia è molto rispettato non solo per il suo stile di vita, ma anche per le sue conoscenze mediche che mette al servizio degli ammalati. Oltre al fatto che è un ottimo consigliere. In effetti, per questa ragione è conosciuto come il Saggio del bosco. Queste cose lo intrigano. Quando vede la capanna si rende conto che il Vecchio è seduto lì fuori, approfittando degli ultimi raggi di sole. Si salutano cordialmente e si siedono a chiacchierare, bevendo il vino di benvenuto.

- Perché è ritornato? Immagino che se non aveva una buona ragione per venire, dopo il nostro primo incontro, avrà almeno la speranza di trovarla qui!

- Sono venuto perché dopo averla conosciuta mi sono informato dai miei confratelli su di lei e sul suo stile di vita e sono incuriosito. Così è lei la ragione della mia visita.

- Come posso io incuriosire un monaco? Sarebbe più logico che io sia incuriosito dalla vita dei monaci, e non il contrario.

- Capisco la sua sorpresa, ma, guardi, attualmente nel regno tutti cercano ciò che si potrebbe definire come le cose di questo mondo. Lei invece, non è un monaco e vive come un eremita. Lei deve avere capito alcune cose che altri non hanno compreso e che le danno motivo di vivere come lei vive. O mi sbaglio?

- In realtà molti anni fa presi la decisione di diventare discepolo di un Vecchio saggio del bosco. Avevo perso tutti i miei familiari, morti o emigrati. Il Vecchio diventò una buona ragione per vivere, se non l'unica. Fu come un padre per me e fece di me un uomo. Dopo la sua morte, decisi di rimanere per fare per gli altri quello che lui aveva fatto per me. Lui mi lasciò tutto quello che lei può trovare nella capanna, ma soprattutto mi lasciò il senso dell'allegria. E sono contento.

- Il senso dell'allegria? Mi sembra piuttosto che l'allegria non abbia senso, ma che sia l'espressione del senso.

- In realtà, più che l'espressione del senso è l'espressione del mistero, che dà senso anche all'allegria.

- Bravissimo! Quando ero novizio, il mio maestro ci insegnava a ridere nel mezzo della cella, al buio. Io all'inizio non capivo, ma lo facevo. Una volta, mi accorsi che già ridevo prima di tentare di ridere. Allora mi resi conto che ridevo dei miei tentativi di trovare una ragione per ridere, ridevo perché cercavo una ragione per ridere, invece di ridere allegramente senza ragione. Confesso che mi scoprii imbarazzato nel constatare che pensavo che dovevo avere una ragione per ridere. Invece, e questa fu la mia sorpresa e la mia scoperta, avevo sperimentato che mi veniva da ridere spontaneamente al pensiero che dovevo avere una ragione per ridere. Sembra assurdo, ma è vero. Questo fu l'inizio di un percorso che mi portò a scoprire la vera allegria, quella che è al di là della ragione. Da quel momento rido sempre quando sono da solo, senza ragione. Ed è bellissimo!

- Un giorno il mio Vecchio maestro, che era cieco, mi domandò: "Dimmi, come ride un rospo?". Gli risposi che i rospi non ridono. Allora, mi disse: "Devi passare parecchi giorni nel bosco accanto a un rospo ad aspettare la sua risata". Io mi arrabbiai a morte, ma lo feci. Dopo parecchi giorni di assurda attesa mi venne da ridere spontaneamente al pensiero che stavo aspettando che il rospo ridesse. Di corsa andai dal maestro e gli dissi: "Il rospo che ride sono io". "Bravo", mi disse, e quel giorno facemmo festa.



- Bellissimo. Quello che è assurdo per la ragione invece può rallegrare il cuore. Una volta mi trovai a spaccare la legna e mi stupì il fatto che l'ascia potesse tagliare un piccolo tronco in due, penetrando nel legno con il suo filo e, grazie alla forza acquisita nella caduta, potesse spartire il legno. Mi impressionava il fatto che io indirizzavo l'ascia dall'alto mentre avevo fissi gli occhi sul legno. Io mi ero fermato riflettendo su quel fatto. Un confratello che passava mi domandò cosa facessi lì, fermo, guardando l'ascia. Gli riferii quello che pensavo. Lui allora mi raccontò questa storia: «Una volta l'arciere più bravo di un certo paese partecipò al famoso concorso di tiro a segno della regione. Uno dopo l'altro gli altri arcieri riuscirono a totalizzare buoni punti e man mano che la gara proseguiva lui si scoraggiava e si sentiva sempre più nervoso, cosa che rendeva sempre più difficile la sua situazione, cioè la sua concentrazione e la stabilità del polso. In quel momento ricordò spontaneamente quello che succedeva quando andava a tagliare la legna: bastava semplicemente sollevare l'ascia perché cadesse sul legno. Si trattava solamente di lasciarla andare, di accompagnarla nella caduta, non di spingerla. L'ascia ha una propria forza di caduta che si deve accompagnare. Così l'arciere si rese conto che doveva semplicemente lasciare andare la freccia con un movimento dolce di liberazione. Ma pensava a come potesse indirizzarla verso il segno, e si rese conto che anche l'ascia si doveva indirizzare, ma la si indirizza con le mani, mentre gli occhi guardano il legno. Allora ebbe l'ispirazione di ciò che doveva fare: guardare fisso il segno e aspettare che arrivasse il momento in cui lui avrebbe saputo che doveva liberare la freccia, non indirizzarla o spingerla. Semplicemente, aspettare il momento per liberarla e così la freccia avrebbe raggiunto il segno, come l'ascia raggiunge il legno».

- In effetti, lo interrompe il Vecchio, per raggiungere certi obiettivi basta soltanto liberare la forza che è dentro di noi. Il problema è che quella forza la vogliamo indirizzare, manipolare, e non la lasciamo libera. Il mio Vecchio maestro lo sapeva molto bene. A proposito dell'arciere e della freccia, il Maestro mi diceva che la vita non è una via da percorrere, ma, piuttosto, che la via da percorrere dipende da dove si vuole arrivare. È il punto di arrivo che mostra il cammino da seguire. Come la freccia tesa nell'arco, la nostra vita ha un impulso proprio, una vitalità che deve sbocciare, ma non sappiamo essere buoni arcieri perché non sappiamo dove puntare. Tutta la saggezza che ho imparato nel bosco è semplicemente questa: sapere dove puntare e liberare la mia forza interiore.

- E dove punta?

- Dovrebbe dirmelo lei, giacché è il monaco della situazione.

- Tutte le mattine, quando mi alzo, nel monastero, per pregare nel buio della notte, ho l'impressione di fare qualcosa di assurdo. Vado volentieri a intonare i salmi, ma mi sento come una freccia in viaggio che constata ogni giorno che l'impulso iniziale va diminuendo e che in qualsiasi momento può cadere nel vuoto, prima di raggiungere il segno.

- E quale sarebbe questo segno?

- È un mistero, un segno nero che si trova su una parete nera che abbraccia tutto l'orizzonte in una notte senza luna.

- Ma, allora, qual è il vuoto?

- La paura di cadere senza sosta, infinitamente, prima di arrivare ad attaccarmi al segno. La paura che la freccia possa perdere il suo impulso prima di arrivare al segno e perdersi definitivamente.

- Il fiume può prosciugarsi prima di arrivare al mare, ma c'è sempre la possibilità che piova lungo il tragitto.

- Esattamente per quello ho deciso di farmi monaco. Un giorno, ancora giovane, mentre andavo a mungere l'unica mucca che avevamo a casa, pensai: «Cosa succederebbe questa mattina se la mucca non avesse latte?» Mi risposi: «Oggi non berremmo latte, e non acca-



drebbe niente». Ma pensai: «E se la mucca morisse?...Allora non berremmo il latte di quella mucca, anche se potremmo bere il latte di un'altra mucca». E questo pensiero mi sconvolse. Mi fermai di colpo e immaginai di trovare la mucca che andavo a mungere morta. Fu un pensiero insopportabile. Di corsa aprii la porta della stalla e trovandola lì, tranquilla che si girava per guardarmi come tutte le mattine, sentii un grande sollievo. Tuttavia la possibilità sempre in agguato di non bere più il suo latte mi torturava. Un giorno di fine estate andai in paese e trovai un monaco che stava cercando braccianti per la raccolta del grano nelle terre del monastero. Dopo avere avvisato la famiglia, andai a lavorare con loro per tre settimane. Durante la notte ci lasciavano dormire in una grande stanza e prima dell'alba spesso sentivo cantare i monaci. Qualche giorno prima di finire i lavori mi avvicinai al monaco che mi aveva contattato e gli chiesi come mai cantavano di notte. E lui mi spiegò che lo facevano di notte per lodare il Signore della luce, perché la luce brilla in mezzo alla tenebre. Questa risposta mi piacque molto e gli chiesi se potevo fare anche io la stessa esperienza. Quella notte non dormii aspettando il momento di entrare in chiesa con i monaci. Mi piacque così tanto che le poche notti che mi rimanevano andai con loro. Un bel giorno, già ritornato a casa, la mucca morì. Allora mi resi conto che il suo latte non doveva andare perso e decisi di entrare in monastero. I primi tempi non capivo quale fosse il rapporto tra la mucca, il latte e la decisione di farmi monaco, anche se sentivo di fare la cosa giusta. Dopo, con gli anni, mi resi conto che il latte di quella mucca rappresentava per me la vita e che lei era la fonte da cui ricevevo la vita. La paura di perderla era la paura di perdere la fonte di vita, e quindi, la paura di morire. E quando effettivamente la mucca morì, mi resi conto che il monastero mi dava una specie di sicurezza contro la morte, come se fosse una mucca da cui mungere la vera vita. Con il passare del tempo ho scoperto sempre di più, anche se comunque misteriosamente, la fonte di quella sicurezza che all'inizio sentivo solo a livello istintivo. Ho scoperto nel monastero la forza che mantiene la mia freccia nell'aria, anche se ho sempre paura che un bel giorno possa cadere nel vuoto. Quella forza è come la pioggia che cade sul fiume e lo rincuora dalla paura di prosciugarsi prima di sfociare nel mare.

- Anche io ho trovato nel bosco una forza che è come un soffio di vita che tutto pervade e che spinge, giorno dopo giorno, la vita del bosco verso l'alto e in avanti. Il bosco è come un seme che dall'interno sviluppa una forza propria che fa crescere tutto. È come una freccia. Tuttavia, assisto anche ogni giorno allo spettacolo onnipresente della morte, qua e là: alberi, animali, piante. Mille pericoli presenti che minacciano la vita. Ma se questo è vero, è anche vero che ho sempre avuto l'impressione che la vita del bosco fosse più forte della morte. Mi succede molte volte durante la sera, quando accendo il fuoco nella capanna, di pensare a un fuoco che non si spegne mai. E mi immagino un fuoco sempre acceso. Purtroppo, non è possibile. E penso che anche la vita finirà un giorno e che il mio fuoco si spegnerà. Nel bosco ho visto per anni come i cicli della vita si rinnovano allo stesso modo delle stagioni. Tuttavia, più volte ho pensato che io, attraverso le stagioni, invece di rinnovarmi fisicamente, invecchio. Ma stranamente, mi sento più contento, più tenero interiormente, con una compassione sempre più grande verso tutto e tutti. Anche io trovo quella forza, quella pioggia che si aggiunge al mio fiume durante il suo percorso verso il mare e che mi conforta. Come spiega lei quella forza, quella pioggia?

- Nel monastero ho assistito al trapasso di vari miei confratelli. Muoiono generalmente vecchi, dopo tanti anni di vita vissuta nella routine quotidiana. E tuttavia, è un'esperienza diversa per ogni singolo caso. Ho visto morire monaci disperati, che volevano aggrapparsi ancora alla vita, per nulla rassegnati alla scadenza naturale, anche se consapevoli che il loro tempo era finito. Nel momento in cui lo stoppino della candela emanava la sua ultima luce e si raffreddava la poca cera che vi rimaneva, si ribellavano e urlando gridavano disperati la



volontà di non morire. Di altri invece non si sapeva se erano già morti o se si erano semplicemente addormentati. Ho visto alcuni morire sorridendo e ad altri illuminarsi il volto e diventare più belli nel momento dell'ultimo respiro e dopo una lunga malattia con sofferenze atroci. Sono arrivato alla conclusione che entrare in comunione con quella forza dipenda da una decisione personale, equivale a un radicale affidamento al mistero.

- Anche a me pare che siamo avvolti da un grande mistero e che riusciamo a comunicare con esso soltanto se ci affidiamo alla sua incomprendibilità. È un non sapere.

- È vero. Mi ci sono voluti molti anni per capire che il 'non sapere' è il 'sapere' più importante. Ma per comprendere una cosa così semplice bisogna rompere lo schema mentale razionale, solo così diventa trasparente il senso del 'non sapere', un senso che è molto ragionevole, anche se non è razionale.

- Maestra è stata per me la contemplazione della natura, che mi ha aiutato tanto, insieme all'insegnamento del mio Maestro. Ma voi nel monastero come fate per iniziarvi al mistero?

- Dipende da chi si sceglie come maestro. Ci sono molti modi, e nel monastero hai libertà di scelta. Io, per esempio, mi affidai a una guida che aveva studiato molto, e praticato tantissimo l'arte della respirazione. Su questo ci sono molti pregiudizi, ma sono convinto della bontà del metodo.

- E quale sarebbe questo metodo?

- Si parte dall'esperienza del mistero della propria vita per poi focalizzare il mistero della respirazione e il suo rapporto con la vita e il vivere quotidiano. Da qui si contempla nella Bibbia come il 'soffio' abbia un ruolo di primissimo ordine nel rapporto tra Dio e l'uomo e poi tra Gesù, il fedele e la Chiesa. Così respirare serve da mediazione pedagogica per vivere il personale mistero in comunione con il mistero di Dio e di Cristo. È il mistero dello Spirito Santo. Il mio Maestro diceva che a partire da questo punto si poteva parlare di spiritualità cristiana in senso proprio, perché si arrivava a respirare consapevolmente con lo Spirito, consci del fatto che il respiro dell'aria è contemporaneamente la fonte della vita biologica e divina, della vita nel tempo e dell'inizio dell'eternità.

- Tutto questo è nuovo per me.

- In realtà non è complicato. La consapevolezza del 'non sapere', cioè di vivere nel mistero, apre la porta a un sapere che non è, al suo avvio, nozionale, né contenutistico, né discorsivo, ma esistenziale/sapienziale. Perciò è assolutamente importante che l'approccio al metodo e alla tecnica non sia di tipo razionale, cercando a tutti i costi di capire e valutare costantemente quello che si fa. La ragionevolezza del metodo infatti, se di ragionevolezza si può parlare, si comprende con la pratica, non prima. Bisogna imparare che non è il comprendere che soddisfa, ma il gustare internamente il mistero che appaga lo spirito. Anche se bisogna soffrire molto prima di arrivare a questa consapevolezza.

- Soffrire?

- Si soffre molto in due sensi. Prima di tutto fisicamente, perché ci si deve abituare a rimanere per molto tempo seduti su una sedia con la schiena in posizione retta a novanta gradi rispetto al pavimento, ma con un poco di pratica lo si fa. In secondo luogo, c'è una sofferenza di tipo morale: l'affidarsi al metodo senza verificare razionalmente e in modo immediato i risultati molte volte scoraggia e spinge ad abbandonarlo. A partire dalla mia esperienza, la difficoltà maggiore si trova nella perseveranza da parte del praticante. Questi, infatti, può essere assalito dalla sfiducia nei confronti del maestro, dubitando della sua capacità di guidarlo, o dall'incertezza di non sapere dove arriverà con la pratica del metodo, o ancora dall'impazienza, perché vorrebbe ottenere dei risultati immediati, generalmente finalizzati ad uno scopo stabilito prima dell'inizio della pratica del metodo, o semplicemente perché, a suo giudizio, sembra che non succeda niente d'importante'.



- Ma perché è così importante la postura del corpo?  
- Perché con essa si deve esprimere la disposizione interiore all'ascolto. Perciò è fondamentale mantenere la schiena a novanta gradi quando si è seduti, in una posizione vigile. Per mantenerla retta bisogna tenere in tensione la zona lombare, lasciando invece le spalle rilassate, posizione che favorisce una respirazione addominale piuttosto che pettorale, con la pancia rilassata e il respiro che passa attraverso le narici. Con una pratica costante si può mantenere la posizione eretta a lungo, senza fatica e praticare una respirazione ritmica e profonda. Altro suggerimento da seguire, quando si è seduti sulla sedia, è quello di tenere i piedi paralleli e i polpacci a novanta gradi rispetto al pavimento, formando un angolo retto speculare rispetto a quello formato dalla schiena. Alcuni preferiscono posture di tipo orientale, come il lotto o il mezzo lotto, ma la posizione descritta è sicuramente buona. Altro particolare da non trascurare è il momento che precede la contemplazione: conviene preparare il corpo e pacificare l'immaginazione, cosa che è possibile realizzare mediante una breve serie di esercizi raccomandati sia per prendere consapevolezza del corpo e disporlo alla contemplazione, sia per impedire la dispersione dell'immaginazione, in modo da unire mente, spirito e corpo.

- Dà l'impressione che si tratti di una seduta di ginnastica.

- Una volta un monaco cominciò ad allenarsi con il mio Maestro, e alla fine della prima seduta disse tutto arrabbiato: «Io non sono venuto qui per fare ginnastica, sono venuto per imparare a pregare!» e se ne andò. Questo accade a causa di un atteggiamento molto diffuso rispetto alla preghiera che il mio Maestro definiva 'razionale'; un atteggiamento che scaturisce dal considerare la preghiera, la meditazione o la contemplazione, come una esclusiva attività mentale che non c'entra nulla con il corpo e l'immaginazione. Solitamente si pensa che la postura fisica, l'alimentazione, il ritmo di vita siano indipendenti dal rapporto con il Mistero di Dio, che basti semplicemente comunicare con esso mediante il pensiero. E così la vita dello spirito si riduce a pensare e ragionare. Ma la via da percorrere è esattamente il contrario: lasciare da parte il pensare per dare spazio al vedere senza pensare, come quando si ascolta la musica. Una pratica a cui si arriva con il tempo, anche se si deve dire che non è per tutti.

- Ma quanto dura la seduta e cosa si fa in quel tempo?

- Per cominciare basterebbero dai dieci ai quindici minuti. Dopo si può aumentare progressivamente fino ad arrivare a quaranta minuti, anche se alcuni rimangono un'ora, ma mai di più. È importante non allungare o accorciare il tempo stabilito, per non lasciarsi influenzare dalle sensazioni che si provano durante la seduta, e abbandonarla per noia o fastidio fisico, o prolungarla per il conforto provato. Per quanto riguarda il percorso, generalmente si inizia facendo esercizi per sviluppare un atteggiamento contemplativo: la durata di questa fase dipende dalla pratica del singolo, può variare da alcune settimane ad alcuni mesi. In seguito si passa a contemplare la vita di Gesù per comunicare con il mistero della sua vita, morte e risurrezione. Alcuni rimangono anni nella contemplazione di Gesù, altri vanno in cerca di Dio Padre, altri ancora si rivolgono allo Spirito Santo. Ma quello che rimane sempre fondamentale è la respirazione, perché serve da mediazione con Dio.

- Mediazione?

- Sì. Nel libro della Genesi si interpreta la creazione dell'uomo come l'atto mediante il quale Dio soffiava il suo alito attraverso le narici dell'uomo, comunicandogli la sua vita divina, e non soltanto quella biologica. In realtà, agli inizi della creazione, il soffio alimentava la vita biologica e divina contemporaneamente. Quando Adamo ed Eva disobbedirono al Creatore, rifiutarono la comunione con lo Spirito ed Egli li abbandonò. Da quel momento il respiro perse la sua dimensione divina e i due cominciarono a respirare soltanto per soddisfare il



bisogno biologico. Come conseguenza della perdita dello Spirito, si trovarono con un vuoto interiore e con una grande nostalgia di qualcosa di impreciso, ma molto profondo. La storia del popolo d'Israele è la storia dei ripetuti tentativi, falliti, da parte da Dio, di ri-soffiare il suo Spirito nell'uomo. Fino a quando Gesù, il Verbo di Dio, soffiò su alcuni dei suoi discepoli prima di salire in cielo e lo stesso Spirito si fece largo tra di loro. Secondo questa presentazione, trasformarsi interiormente consiste nel prendere consapevolezza che l'atto della respirazione non è solo un atto biologico che permette di vivere corporalmente, ma un atto simbolico e mistico, nel senso che è avvolto nel mistero, perché in esso si rivela lo Spirito Santo, fonte di vita in tutte le sue dimensioni, fisica e divina. Lo Spirito è il Mistero originario che si raffigura simbolicamente con il mistero della respirazione, ma è anche il Mistero che sostiene la vita e la rinnova costantemente.

- Bene, bene. Ma adesso entriamo, che comincia a fare fresco e lei sarà affamato dopo il viaggio. Venga che le offro qualcosa da mangiare.

## 7. L'iniziazione ecclesiale attraverso i sacramenti: il catecumenato

L'episodio appena raccontato indica un modo di iniziarsi all'esperienza del mistero che si può definire non tradizionale, anche se pienamente ecclesiale. La pratica tradizionale della Chiesa ha privilegiato il catecumenato come mezzo per introdurre le persone ai suoi 'misteri'. In effetti, il sostantivo greco *mystêrion* utilizzato nel Nuovo Testamento, specialmente da Paolo (Rm 11,25; 16,25; 1Cor 15,51; Ef 1,9; 3,3-5; 3,9; 5,32; 6,19; Col 1,26-27; 2,2; 4,3; 2 Tes 2,7; 1Tim 1,12; 3,9; 3,16), si traduce nella *Volgata* come *sacramentum*<sup>15</sup>. *Mystêrion* proviene dal verbo *myô* (dalla radice *my-*) che si traduce come l'azione di *chiudere gli occhi*, per vedere in segreto, e di *chiudere la bocca*, per non rivelare ciò che si vede in segreto. Così, per i cristiani dei primi secoli, traducendo *mystêrion* con *sacramentum*, si stabilisce "un'identità non solo lessicale, ma teologica, tra mistico e sacramentale: l'insieme di ciò che attiene a Dio e al suo disegno di salvezza si conosce appunto mediante i sacramenti, celebrati nella comunità cristiana"<sup>16</sup>. Secondo Origene, per esempio, mistico è "il senso delle Scritture come mistica è la loro sostanza; mistico anche il cammino che conduce alla loro intelligenza; mistica infine l'opera spirituale, grazie alla quale il Verbo si fa presente"<sup>17</sup>. Si spiega in questo modo perché la Chiesa ha mantenuto la tradizione catecumenale, perché, introducendo le persone ai 'sacramenti', le introduce ai 'misteri'.

### 7.1. La maturazione nell'atteggiamento teologale di fronte al Mistero trasformante

Il contenuto dell'articolo ruota attorno alla Presenza trasformante del Mistero, come si è affermato nell'introduzione. In questo senso si sottolinea che il catecumenato non può

<sup>15</sup> Cfr. L. BORRIELLO, *Esperienza mistica e teologia mistica*. LEV, Città del Vaticano 2009, 21-25.

<sup>16</sup> E. ANCILLI, "La mistica alla ricerca di una definizione", in *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*. I. Città Nuova, Roma 1984, 19.

<sup>17</sup> CH. A. BERNARD, *Il Dio dei mistici*. I: *Le vie dell'interiorità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 98.



essere soltanto un'introduzione alla nozione di cristianesimo, ma una vera iniziazione all'esperienza del cristianesimo. Un cristianesimo, che è Presenza storica del Mistero trasformante della condizione umana, va presentato anche come un'iniziazione all'esperienza di tale mistero in modo da accompagnare gli iniziati affinché la loro esperienza maturi.

In effetti, la maturazione cristiana si concepisce come un processo di sviluppo che si realizza alla Presenza del Mistero santo, la quale porta a una situazione di stabilità emotiva, di autosufficienza, non di egocentrismo, ma di responsabilità personale e sociale. Implica un progressivo accomodamento alla realtà circostante che si esprime come equilibrio tra desideri personali e valori trascendenti e che, quindi, stabilisce la base per prendere decisioni oggettive gestite con autocontrollo e padronanza di sé. Una persona matura è una persona adulta, consapevole del fatto che la sua identità personale si costruisce nel tempo e che lei stessa evolve con l'età, ma senza perdere il proprio nucleo. A questo proposito si è già spiegato come la vita spirituale segua un percorso che, dopo il suo inizio, porta alla personalizzazione e all'interiorizzazione del mistero cristiano, e che non è esente da crisi, ma che certamente evolve verso una maturità che preannuncia la vita eterna.

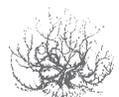
Essere adulti, essere maturi nell'atteggiamento teologale, significa vivere e interpretare il percorso di vita personale in una prospettiva escatologica che evolve storicamente e si realizza soltanto relativamente nella storia, perché si raggiunge escatologicamente dopo la morte<sup>18</sup>. Una comprensione teologica come questa non si scontra, per esempio, con le fasi di maturità elencate dagli psicologi, anzi, trova consonanze specialmente nella sua dinamicità. In effetti, si arriva all'età adulta mediante la costruzione e ricostruzione costante di se stessi, della propria vita. Così: "Divenire adulto è un *processo piuttosto che uno stato*. Tale processo, al contempo, integra sia una certa stabilità predominante, sia un cambiamento costante ed è la conseguenza di una triplice interazione tra l'*organismo* in crescita continua, l'*Io* individuale con le sue rappresentazioni, sistemi di valori, ecc., e la *situazione* specifica sociale, culturale e storica"<sup>19</sup>.

## 7.2. Il catecumenato

La pratica di introdurre gli adulti alla fede cristiana attraverso un'adeguata preparazione ha una storia tanto antica quanto il cristianesimo stesso. Non è il caso qui di soffermarsi sul percorso storico che ha avuto, ma semplicemente di accennare al fatto che il catecumenato delle origini si è trasformato durante i secoli nella prassi ecclesiale della catechesi. Con il Concilio di Trento quella prassi si è istituzionalizzata nella vita ordinaria della Chiesa, presupponendo un contesto socio-religioso omogeneo, cristiano, con un notevole ed efficace influsso sociale della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha preso atto del fatto che tale contesto omogeneo stava cominciando a cambiare a causa del fenomeno della secolarizzazione, ragione per la quale ha visto la necessità di rinnovare la cate-

<sup>18</sup> Cfr. J. VALLABARAJ, *Educazione catechetica degli adulti. Un approccio multidimensionale*, LAS, Roma 2009, 23-43.

<sup>19</sup> J. VALLABARAJ, *Educazione catechetica degli adulti*, 42 (corsivo dell'autore).



chesi (cfr. Costituzione dogmatica *Christus Dominus* 14) e di ristabilire il catecumenato (cfr. Costituzione Dogmatica *Sacrosantum Concilium* 64; Decreto *Ad Gentes*, 14)<sup>20</sup>.

Il catecumenato si concepisce come “l’istruzione iniziatica di carattere catechetico-liturgico-morale, creata dalla Chiesa dei primi secoli, con il fine di preparare e condurre gli adulti convertiti, attraverso un processo a tappe, per incontrare pienamente il mistero di Cristo e la vita della comunità ecclesiale, espresso nel suo momento culminante dai riti battesimali di iniziazione: battesimo, riti post-battesimali, eucarestia che, normalmente presieduti dal vescovo, si celebrano nella Veglia pasquale”<sup>21</sup>. Lo scopo del catecumenato è di iniziare la persona alla via della maturità cristiana attraverso un’adesione sempre più piena a Cristo con tappe e riti, che implicano un cambiamento di stile di vita e un nuovo ordine affettivo e morale (la conversione). Così, progressivamente, il catecumenato si introduce nel mistero dello Spirito e del Padre, attraverso la rivelazione di Cristo nella Chiesa, e nell’ambito di una comunità ecclesiale concreta.

### **7.3. La proposta dell’iniziazione secondo il Rito di Iniziazione al Cristianesimo degli Adulti (RICA)**

A seguito del desiderio conciliare di ripristinare il catecumenato, il 6 gennaio 1972, Papa Paolo VI promulga il nuovo *Rito di iniziazione cristiana degli adulti* (RICA)<sup>22</sup>. Per questa ricerca, del documento interessa specialmente la prima parte, dedicata alla struttura dell’iniziazione degli adulti.

Il RICA si presenta come un processo dinamico, segnato da tappe e riti che favoriscono il processo di maturazione dell’atteggiamento teologale. Un’iniziazione graduale in tre gradi (n. 6): il primo “si ha quando uno, dando inizio alla conversione, vuol diventare cristiano ed è accolto dalla Chiesa come catecumenato”; il secondo, “quando, cresciuta la fede e quasi terminato il catecumenato, viene ammesso a una più intensa preparazione ai sacramenti”; e il terzo e ultimo grado “si ha quando, compiuta la preparazione spirituale, riceve i sacramenti che formano il cristiano”. I passaggi attraverso questi gradi si compiono mediante tre riti liturgici, ovvero rispettivamente: il rito dell’ammissione al catecumenato, l’elezione a cristiano e la celebrazione vera e propria dei sacramenti.

Questi tre gradi si dividono in quattro momenti. All’inizio si ha il pre-catecumenato dedicato a una prima evangelizzazione, alla fine della quale si passa al catecumenato, che non ha un tempo determinato e può durare anni. In questa tappa il catecumenato si

<sup>20</sup> Per una storia del catecumenato, cfr. A. LAURENTIN - M. DUJARIER, *Il catecumenato. Fonti neotestamentarie e patristiche. La riforma del Vaticano II*, Dehoniane, Roma 1995; G. CAVALLOTTO (ed.), *Iniziazione cristiana e catecumenato. Diventare cristiani per essere battezzati*, Dehoniani, Bologna 1996. Per una prospettiva geografica attuale su come si svolge il catecumenato in diverse parti della Chiesa, cfr. D. BOROBIO, *Catecumenado para la evangelización*, San Paolo, Madrid 1997.

<sup>21</sup> Cfr. D. BOROBIO, *Catecumenado para la evangelización*, 13.

<sup>22</sup> Nella ‘Premessa’, firmata dalla Conferenza Episcopale Italiana, si legge: “Questo «Ordo» infatti, più che un rito contiene un complesso di riflessioni teologiche, di indicazioni pastorali e azioni liturgiche che vogliono sostenere e guidare l’itinerario di iniziazione alla vita cristiana nella Chiesa, di un adulto o di un gruppo di adulti” CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito dell’iniziazione Cristiana degli adulti*, LEV, Città del Vaticano 1980.



dedica all'istruzione catechetica fino a quando non matura la decisione di farsi battezzare. Presa la decisione, allora, si hanno i due ultimi momenti che coincidono, anche se non necessariamente, con la celebrazione della quaresima e della Pasqua. In effetti, la terza tappa, quella 'della purificazione e dell'illuminazione interiore', si realizza durante la quaresima; mentre l'ultima, chiamata 'mistagogica', implica la ricezione del battesimo, della cresima e dell'eucarestia durante la celebrazione della Vigilia Pasquale, ed è orientata "all'esperienza cristiana e ai suoi primi frutti spirituali e anche a stabilire sempre più stretti legami con la comunità dei fedeli" (n. 7).

Come si può facilmente evincere, non si tratta soltanto di un percorso dottrinale, ma anche esperienziale, altrimenti non si viene incontro a uno dei segni dei tempi più forti, quello del bisogno di 'fare esperienza'. In effetti, la nuova evangelizzazione, secondo Colzani, "nasce da una grande attenzione alle circostanze storiche" come "una risposta alle sfide che nascono da una storia, dove la perdita della fede o la sua privatizzazione è ormai una caratteristica di una società profondamente secolarizzata"<sup>23</sup>. Si tratta di evangelizzare, cioè di illuminare quel contesto dall'interno con l'esperienza della fede cristiana, e tale illuminazione non può esserci se non attraverso la luce dell'esperienza contestualizzata, che abbraccia tutta la persona.

## 8. Conclusione

Papa Francesco, nel n. 41 della sua *Evangelii gaudium*, afferma che il pericolo di un linguaggio ortodosso che non corrisponda al Vangelo è sempre presente, con il rischio di trasmettere un falso dio o un falso ideale umano, non cristiano. Così si può essere fedeli a una formulazione, ma non alla sostanza. Certamente, è un rischio che non risparmia le formulazioni 'nuove', le quali anch'esse possono attirare nella forma, ma senza trasmettere la sostanza del Vangelo. Tuttavia, volendo essere fedeli all'impostazione che Papa Francesco sta dando alla Chiesa, il rischio accennato non può togliere il coraggio di avanzare linguaggi diversi.

<sup>23</sup> G. COLZANI, "Evangelizzazione", in *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, qui 667.

